

**Gian Mario Villalta**  
**I giovani e la poesia**

*I giovani in questo scritto di taglio sociologico sono visti come splendide cavie al servizio della società postmoderna. La società li sfrutta, li blandisce, li vede come esseri di un futuro sempre in atto ma non in fieri. La gioventù invece ha bisogno di crescere e di maturare secondo canoni che si ritengono ormai superati. Soltanto la poesia potrebbe salvarli - è l'augurio-speranza dell'autore -, la poesia salvifica che potrebbe farli crescere e maturare nel modo giusto e consapevole, la poesia che invece è oggi bistrattata e coltivata ormai solo da pochi.*

Ci sono ancora "i giovani", ovvero essere "giovani" definisce ancora una stagione precisa dell'esistenza? Oppure la parola "giovane" - sia l'aggettivo che il sostantivo - indica ormai definitivamente certe caratteristiche dell'immagine di sé e certi modi dell'interazione sociale, validi per tutte le età? Riflettere su queste domande vuol dire provare a guardare al di là dell'anagrafe, tenendo conto dei valori che una società esprime e del modo in cui li investe.

In ogni caso vuol dire portare alla luce una faglia del processo culturale, che distingue oggi l'età anagrafica dagli elementi caratteristici della "gioventù" disseminati nel corso dell'età e dell'esperienza.

\*

Veniamo da due secoli di accelerazione nei processi di riproduzione sociale, tali da richiedere all'avvicinarsi delle generazioni una spinta costante verso nuovi confini della tecnica, dell'affettività, della morale. Il "giovane" è stato colui che assumeva su di sé il compito di imprimere questa spinta in avanti, destinato a sperimentare il limite tra le vecchie e le nuove forme di vita, come insegna la letteratura, che a questo proposito non solo ha inventato un genere specifico, il cosiddetto "romanzo di formazione", ma ha offerto personaggi, miti e figure facilmente evocabili.

La gioventù, linea d'ombra tra l'indeterminato appartenere al mondo e l'assunzione di una soggettività storicamente attiva, è nel corso dell'Ottocento e di quasi tutto il Novecento la vera e propria trincea in cui si combatte per l'avvenire della società. Walter Benjamin, negli scritti raccolti col titolo *Metafisica della gioventù*, individua

inoltre un legame stretto tra la vita studentesca (nella quale l'assimilazione del sapere assume la forma del tempo a venire) e l'identità profonda di una società, il senso del futuro che in essa può maturare.

Era il secondo decennio del Novecento, e nel corso di questo secolo proprio gli studenti, identificati con la gioventù intera - anche quando numericamente non la rappresentavano affatto - sono stati i protagonisti di alcuni tra i maggiori mutamenti del sistema antropologico e sociale dell'occidente.

Come accade per tanti altri valori acquisiti della nostra cultura, la gioventù - intesa in senso strettamente anagrafico - e in particolare la gioventù studentesca, è diventata oggetto di museificazione: occorre difenderli, oggi, preservarli, blandirli, i nostri giovani. Per loro sono aperti speciali parchi televisivi e riserve di caccia al lavoro. Si promuovono inoltre quotidiane visite guidate nel mondo della gioventù, seguendo oracolari statistiche.

\*

La realtà - purtroppo - è un'altra: la gioventù non è più una categoria importante nel bilancio della forza politica effettuale, lo si capisce fatalmente nelle nostre dinamiche di potere, e tutta questa attenzione è tesa soltanto a non sprecare il potenziale di consumo e di consenso che c'è in ogni "giovane" ed è, questo sì, enorme.

A me pare che generalmente li si voglia "capire" per farli stare buoni, neutralizzarli, spegnere con i consumi e lo spauracchio del futuro la vera novità umana e spirituale che i giovani rappresentano, quel futuro vero che essi sono già.

Lo si fa quasi sempre inconsapevolmente, questo è



Walter Benjamin.

34

vero, perché il modo di vivere dei cinquantenni e dei ventenni è pericolosamente simile, perché anagrafe e stile di vita oramai non vanno più insieme.

Come non provare a pensare, però, che scontrarsi con loro, non assimilare a tutti i costi la loro diversità ma affrontarla, contrapponendo ad essa la propria storia, sia forse rispettarli di più?

Credo che sia frustrante venire trattati da adulti fin dall'adolescenza da parte del mondo dei desideri e della comunicazione, quel mondo che - con la complicità della società intera - offre abiti da pornstar e telefonini wap ai dodicenni, e invece dover aspettare i quaranta per essere presi sul serio dal mondo vero delle decisioni, delle opinioni, delle scelte importanti. Come credo sia frustrante la pressione verso una precocissima maturazione sessuale, mentre la società intera ritarda oltre ogni passata esperienza la possibilità di vivere una sessualità adulta. Che altro? A dire il vero le osservazioni potrebbero moltiplicarsi. E lasciamo per altre occasioni l'analisi del mondo dell'istruzione, in un Paese che all'istruzione non ha mai creduto e continua a non credere, anzi, un Paese che sbeffeggia apertamente il mondo dell'istruzione, pretendendo - non si sa in nome di che cosa - che i propri giovani invece trovino per magia la stima e la fiducia necessarie per raggiungere qualsiasi obiettivo.

\*

Non è forse possibile ipotizzare che sia giunto il momento di ragionare di nuovo criticamente su alcuni significati acquisiti, e per primo il "valore aggiunto" che la storia recente ha conferito alla gioventù? La prerogativa che il secolo appena trascorso ha dato alla gioventù, infatti, cioè di proporsi come esperimento del mutamento tecnologico ed etico, viene a decadere nel momento in cui la velocità del mutamento stesso non permette a nessuno di resistergli, quando per ogni età (anche la terza e la quarta) spostare il confine delle abilità, dei saperi e dei comportamenti è diventato un imperativo quotidiano. Un imperativo, diciamo, neppure tanto doloroso, dato che le

multinazionali ci guidano dolcemente per mano.

Spogliata della prerogativa di farsi esperimento del futuro, di essere per forza moderna (secondo l'oracolo di Rimbaud), dato che questa costrizione è oggi di tutti, cosa diventa la gioventù, che cosa rimane *proprio* della gioventù?

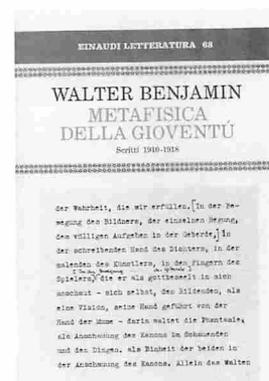
L'aggettivo "moderno" viene dall'avverbio "modo", cioè *ora, adesso*, che significa niente altro che l'attualità dell'istante. Non è forse vero che la gioventù potrebbe essere invece l'età della dilatazione e della gratuità del tempo, non fosse altro che per un rapporto ancora in via di determinazione con il proprio corpo e il riconoscimento delle proprie fondamentali inclinazioni?

La risorsa che è propria della gioventù, oggi, se fossimo capaci di rispettarla di più, cioè di lasciarla essere quello che è, riposa nella possibilità di sottrarsi proprio a quell'imperativo dell'attualità di cui le età successive sembrano essere preda. Dobbiamo iniziare a pensare il significato di questa possibilità.

\*

Con l'accelerazione dei processi di mutamento della riproduzione sociale, il corso di una vita umana comporta una certa quota di cambiamento dell'orizzonte antropologico dell'esistenza. Sarebbe come dire, in altre parole, che nel corso di una vita (media presuntiva) siamo destinati a diventare tutti un po' i personaggi della *science fiction* di un nostro presente iniziale, gli "alieni" di noi stessi adolescenti (e poi giovani, adulti...), del relativo nostro mondo, e la consapevolezza di ciò è parte fondamentale del nostro vivere. Questo è oggi divenuto un dato mondiale. La scienza-tecnica trasforma non solo la *Umwelt* generale e specifica della nostra vita, ma anche capillarmente le nostre percezioni, per non parlare dell'immagine di eventi cruciali quali la nascita e la morte e in generale del nostro corpo vivente.

È questo il vero carattere della modernità. Gli "antichi" non avevano una quota prevedibile/immaginabile di mutamento della realtà ambientale e antropica nel futu-



ro da far entrare necessariamente nei loro programmi di vita. Come non si sentivano, di conseguenza, dentro la necessità di un continuo mutamento. Da quando si avvertono i primi colpi di accelerazione impressi alla storia dalla scienza-tecnologia, si impone la preminenza del futuro nel tempo vissuto (Heidegger) e la necessità di inquadrare una metafisica della “gioventù” - che fa nel presente esperienza di futuro - (Benjamin); si impone per l'intellettuale europeo l'“anticipazione” come unica vera forma di comprensione della realtà .

Inutile dire che è un futuro tutto diverso da quello degli “antichi” e proprio per ciò diventa diverso anche il passato: l'inquieto Philip K. Dick ne ha avuto intuizione: lo sfasamento temporale, una specie di “mal di mare della temporalità” è al centro delle sue opere maggiori, ben più profondo delle ipotesi cronologiche e delle dissonanze che vi sono apertamente giocate.

La velocità crescente dei mutamenti e la necessità di pensarsi dentro questo mutamento, e quindi di anticipare il futuro, incontra paradossalmente una presenza del “futuro” nel presente sempre più massiccia: il futuro è più veloce della nostra capacità di organizzare il suo evento in termini cronologici e temporali, perché è sinergico. Dick scommette sulla catastroficità di questo evento che non smette di compiersi (a partire non a caso dalla guerra “mondiale”), perché comprende che il futuro (e di conseguenza il passato) sono già nel presente come forme di anticipazione e di “visione”, come prototipi di realtà in cui il tempo è “scardinato”. Gabriele Frasca, buon interprete di Dick e delle implicazioni che lo riguardano, soprattutto nel saggio *La scimmia di Dio* (Genova, Costa & Nolan 1996) legge bene il rapporto tra “virtualità telecomunicativa” e mondo “altro” o alieno, lo “sfondamento dei limiti della percezione” di cui Dick (ma anche Beckett, per altri aspetti, o Pynchon) danno conto. Ma questa virtualità telecomunicativa non è che un aspetto della profonda apertura di baratri così come di vie per il presente attraverso il futuro: si compra e si vende futuro sotto forma di contratti sui congegni e sui marchi, sulle medicine, sulle modificazioni genetiche, sugli “altri mon-

di” delle vacanze e delle proprietà.

Farmaci, additivi, sostanze psicotrope sono l'altro versante, “quello interno”, della frontiera, non a caso al centro di alcuni noti esperimenti estremi della modernità (da De Quincey a Michaux). Come il futuro è sempre più una funzione del presente, una virtualità presente (che è realtà), così sempre più la “visione reale del mondo” si relaziona a un corpo-mente farmacodipendente.

\*

In questo quadro - appena abbozzato - i caratteri tradizionali della “gioventù” vanno ascritti a tutto il tempo di una vita, certo, ma anche a un'assillante, costante interrogazione sull'età e sul tempo, legata allo scardinamento (è citazione shakespeariana) della temporalità rispetto ai suoi perni millenari.

E la poesia? La poesia è - in questa condizione dell'esistenza - una necessità sempre più presente e pressante, in quanto forza del *logos* che opera a collegare tempi e corpi, distanze e profondità. In quanto creatività nel reale che tiene insieme un'identità personale fatta di parole e immagini sempre più veloci e intercambiabili.

Lo si comprende facilmente, purtroppo, attraverso i suoi sottoprodotti o cascami (pubblicità, canzonette, “tormentoni” cabarettistici, “stili” di discorso chat, e-mail o sms), che saccheggiano il patrimonio tradizionale della poesia, polverizzandolo in formule dell'istantaneità.

Ma lo si capisce anche da nuove forme di attenzione, che indirizzano alcuni “giovani” verso un nuovo e diverso rapporto con la parola. Sono pochi, è vero, rispetto alle moltitudini, ma sono anche sempre più esigenti e, allo stesso tempo, meno esclusivisti di qualche decennio fa: l'interesse per la poesia si connette alle forme di vita diffuse, ai loro molteplici rapporti.

Certamente è un rapporto difficile, segnato da tutti i problemi di cui abbiamo parlato, che fanno nascere a volte reali e comprensibili frustrazioni.

Viene a mancare soprattutto oggi - e pare definitivamente - una vera mediazione tra il mondo della poesia



36

“ufficiale” (poeti, scuola, editoria) e quello dell’esperienza comune della forma e della parola. Il sistema culturale sembra avervi rinunciato: mantiene, da un lato, un circuito separato e autoriproduttivo, d’altro lato getta sulla scuola una quantità di prodotti (e sottoprodotti) preconfezionati.

Il fatto che la nostra letteratura sia principalmente fatta di poesia è una vera e propria maledizione: la scolarizzazione forzata cancella (tranne rarissimi casi) qualsiasi piacere e qualsiasi libertà, ingredienti primi di ogni lettura.

Infatti, se la “gioventù” (non in senso anagrafico) è una presenza sempre meno forte nel determinare i mutamenti culturali e però sempre più usata dal mercato della cultura, resta completamente fuori dal gioco l’unico mistero ancora non veramente raggiunto (e forse irraggiungibile) da questo sistema: l’adolescenza. L’adolescente è infatti un vero e proprio mutante, corporeo, simbolico e cerebrale, tanto più apparentemente uniformato alla realtà che gli si “vende”, quanto più vicino (in realtà) alle forze ctonie, mito e crono-poietiche.

La sacrosanta refrattarietà degli adolescenti alla poesia come valore preconfezionato è pari alla loro capacità di entusiasinarsi, di scoprire, di inventare. L’adolescente è chiuso nel suo divenire (quali soddisfazioni in compenso danno i bambini delle elementari e i ragazzini delle medie!). In questa sua chiusura, però, la poesia, quando arriva e scalfisce la scorza, si trasforma in scoperta straordinaria.

In questo caso si tratterebbe di fare una vera riforma del sistema scolastico, inventando degli spazi di libertà, di esperienza personale. Ma già il discorso diventerebbe lungo e difficile, da proseguire in un altro momento.

\*

Dopo queste osservazioni e divagazioni, direi che il fronte comune della poesia riguarda la mediazione della sua potenza a tutti. Mi sento di dire “potenza” nonostante tutto, anche se pare un momento di massima impoten-

Arthur Rimbaud in una foto di Étienne Carjat.  
(Bibliothèque nationale de France,  
Paris).

za dell’espressione poetica. In realtà, come ho già detto, non ne possiamo fare a meno: anche se è sempre meno diffusa la capacità di comprendere e attingere energie da una poesia che si presenta in forma di opera poetica, poiché il poeta non è identificabile positivamente nel sistema della fruizione estetica di massa, pare non avere ruolo sociale.

Questa perdita di mandato sociale del poeta dipende da moltissimi fattori, che andrebbero tutti riconsiderati, per prima però va menzionata l’aura di eccezionalità (eroica, folle, intellettualistica) che si è voluta costruire intorno alla poesia: in un mondo che fa della provocazione, dell’esagerazione il pane quotidiano della cronaca (per tacere della pubblicità), è chiaro che ne consegue una perdita di collocazione.

Il poeta è invece una persona, una donna, un uomo con una passione e delle doti, semplicemente; se questi due elementi riescono a muoversi insieme, a guardare in faccia un destino, allora nasce l’opera.

Ed è appunto questo aspetto di nudità, di verità del vivere, di ricerca di un senso delle parole con le quali ognuno dice e pensa se stesso, è in questa direzione che la poesia può di nuovo incontrare l’attenzione di chi, con una grande necessità di comprensione e esperienza, è giovane nel senso più antico e inevitabile. □

*Gian Mario Villalta è nato nel 1959 a Visinale di Pasiano. Autore di saggi su Zanzotto e studioso, oltre che cultore, di poesia in dialetto, ha pubblicato le raccolte poetiche Limbo (1988), Altro che storie! (1989), L'erba in tasca (1992), Malcerti animali (1992) e Vose de vose/Voce di voci (1995). Ha curato il “meridiano” mondadoriano su Andrea Zanzotto (1999) e un’antologia poetica di Amedeo Giacomini (1997). Nel campo della saggistica ha pubblicato il volume La mimesis è finita. Il concetto di “mimesis” da Aristotele a Paul Ricoeur (1996) e ha esordito nella prosa con la raccolta di racconti Un dolore riconoscente (2000).*